

Il primo documento ufficiale dopo la presa di Roma si ha in una circolare del ministro degli esteri del tempo, Visconti Venosta, diretta ai rappresentanti d'Italia all'estero, e nella quale il ministro, dopo aver ricordato l'importanza dell'avvenimento, si esprimeva precisamente così: « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e le altre prerogative della sovranità nonchè la preminenza sul Re e gli altri Sovrani stabilita per consuetudine. Il Titolo di principe con gli onori relativi spetta ai cardinali della Chiesa romana; la città Leonina resta sotto la giurisdizione e la sovranità del Sommo Pontefice »

Ma la sopravvenuta Legge delle Guarentigie, uscita dalla mente luminosa di Ruggero Bonghi, se era perfetta nella costruzione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, peccava però del principio informatore della politica liberale italiana che discendeva e si riassumeva in quella celebrata formula di Cavour « libera Chiesa in libero Stato ».

Tale concezione liberale era la naturale ed immediata conseguenza del nostro risorgimento poichè si ispirava a quei principi di libertà per i quali prima con il pensiero e poi con le armi si era raggiunta la gloriosa unità della Patria.

Ma come tutte le passioni che danno luogo ad una azione e ad una dottrina, il liberalismo credette di poter risolvere con una formula quanto aveva troppa storia e troppa profondità nelle anime.

Il nostro Duce, nella sua mirabile relazione al disegno di legge, a questo proposito si esprime con queste parole:

« Sarebbe facile, a tanta distanza di tempo e dopo tante esperienze, rilevare i difetti di quella concezione e di quella formula. Più facile ancora sarebbe il rilevare la fallacia delle illusioni, per le quali potette credersi che in cambio della rinunzia da parte dello Stato ad ogni ingerenza nella Chiesa italiana potesse la Santa Sede, ente supernazionale ed organo del cattolicesimo universale, rinunziare alle garanzie che le derivavano dal possesso della sovranità territoriale e ridursi nella condizione di una privata organizzazione regolata dalle leggi dello Stato italiano.

« Comunque, la realtà delle cose la vinse anche sulle formule dottrinarie. L'accordo con la Santa Sede, sulle basi poste dal liberalismo, non fu possibile. E non fu possibile neanche l'applicazione logica e completa del principio « libera Chiesa in libero Stato » il quale in verità, a parte le ragioni contingenti di opportunità politica che ne determinarono la enunciazione, si rivelò, nella pra-

tica, ad un tempo in contrasto con la dottrina della Chiesa, e quindi per essa inaccettabile, ripugnante alla coscienza religiosa del popolo italiano, e pericoloso per la sovranità ed autorità dello Stato ».

Ma poichè al di sopra di ogni concezione, si sentiva da tutti come la questione romana fosse un pericolo ed una spina nel cuore d'Italia, e che la nostra unità non sarebbe stata completa se non si fosse addivenuti alla conciliazione fra Chiesa e Stato, questa fu l'aspirazione di molti uomini politici italiani e fra gli altri di un grande spirito come quello di Francesco Crispi che per la grande anima ardente, per la concezione e direi quasi divinazione di una più grande Italia, perfetta nella sua unità, e pulsante all'estero delle sue forze primigenie, alla nostra fede rinnovatrici e costruttrici dalla sua tomba idealmente si ricollega. (*Approvazioni*).

Lo statista italiano non aveva mai celato la sua ammirazione per Leone XIII, il papa umanista, e mi è grato qui ricordare un episodio che si ricollega alla mia Perugia, ove, durante il suo arcivescovato, il cardinale Pecci aveva conosciuto il generale Giacinto Carini già valoroso garibaldino, e dopo il 1870 comandante la Divisione militare di Perugia.

È noto come il Carini fosse devoto al Crispi che della spedizione dei Mille era stato uno dei principali artefici.

Ora avvenne che un figlio del generale Carini, sotto gli auspici della benevola protezione del cardinale Pecci si avviasse nella carriera ecclesiastica. Passarono alcuni anni ed il giovane sacerdote, già dottissimo prefetto della Vaticana servì di sicuro e riservato tramite tra Leone XIII e Francesco Crispi, amico di suo padre e Capo del Governo Italiano.

Un altro atto dello stesso Pontefice che mi piace ricordare alla Camera è l'allocuzione del 23 maggio 1887, colla quale Leone XIII si esprimeva con queste nobilissime parole: « Piaccia al Cielo che lo zelo di pacificazione onde verso tutte le Nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiamo volere, tornare utile all'Italia, a questa Nazione che Dio, con sì stretto legame congiunse al sommo Pontefice e che la natura stessa raccomanda all'affetto del nostro cuore ».

Ma il tentativo più drammatico per la conciliazione è quello che si ricollega all'opera dell'abate Tosti.

Di questo tentativo si è molto parlato e molto scritto in questi giorni. Ma io voglio ricordarlo alla Camera per dimostrare, e, la